

ritana, l'ora della guarigione del figlio dell'ufficiale, l'ora della risurrezione dei morti di cui parla il c. 5... In tutte queste ore è attivo il mistero della realtà divina di Gesù, della sua comunione con il Padre, che l'« ora » rivelerà appieno, ma che in queste « ore » è già presente anche se come presentimento, preannuncio, preguistamento (p. 301).

Infine si può parlare anche di una dimensione ecclesiale dell'ora di Cristo. Il c. 16 in particolare sembra trattarne quando parla dell'ora dei nemici, delle persecuzioni. Il mistero di unità del Cristo col Padre investe di sé infatti tutti i credenti, che, testimoni di questa realtà, non possono non incontrare persecuzioni nel mondo, continuando così a sperimentare nella loro vita la decisività dell'ora del Calvario, ora di rivelazione definitiva (p. 302).

Da questa rapida presentazione si può vedere l'importanza di questo tema per l'escatologia giovannea, per il concetto di storia che vi soggiace. L'ora di Cristo sottolinea ancor più la concentrazione dell'escatologia nella persona di Gesù, puntualizzandola cronologicamente nella realtà dell'ora (p. 298). Questa concezione valorizza la storia perché ne fa il campo della rivelazione divina, e dando una linea di direzione alla storia stimola l'uomo a una collaborazione, non lasciandolo in una passiva attesa di un futuro da attendere estrinsecamente dall'alto (rischio dell'apocalittica), ma impegnandolo a una piena collaborazione nell'accoglienza del mistero della gloria di Cristo, che nell'« ora » si è disvelato: far spazio nella propria esistenza storica a quell'unità divina che là ha brillato nel suo fulgore. Emerge qui il problema della soteriologia giovannea, del raccordo fra rivelazione e salvezza degli uomini, problema qui solo accennato in quanto non direttamente scopo di questa ricerca, ma che resta comunque da sviluppare e precisare nella sua articolazione (si veda ad es. J.T. FORESTELL, *The Word of the Cross*, Roma 1974; mi permetto di rinviare anche alla mia tesi *L'unità degli uomini nel vangelo di Giovanni*, Brescia 1977).

Un lavoro utile comunque questo di Ferraro, per dar rilievo sempre maggiore alla dimensione storica dell'esistenza cristiana. Da apprezzare in particolare i capitoli introduttivi di pre-

sentazione ampia dello sfondo storico culturale necessario per ambientare lo studio di questo tema. Anche tutta la seconda parte, dedicata all'analisi dei diversi passi in cui ricorre il termine « ora » è ben condotta, anche se talora sembra eccessiva la mole di materiale che è introdotto per inquadrare il passo in questione.

Un'osservazione a margine. Due volte si accenna alla struttura del racconto della passione (p. 118 per 19,14 e p. 276 per 19,27). Mi pare poco convincente la struttura accolta: 7 scene per il processo davanti a Pilato (18,28-19,16) e 5 per il dramma del Calvario (19,17-30). Fra l'altro, distaccando l'episodio della scritta da quanto precede, nasce il problema della presenza di Pilato al Calvario (p. 122). È difficile inoltre far della sepoltura un quadro totalmente a parte, quando è così strettamente collegata dal punto di vista letterario con quanto precede. Nel mio lavoro (« L'unità degli uomini... », p. 203 s.) ho cercato invece di avvalorare un'altra strutturazione generale, per cui il processo di Pilato comprende otto scene, in due serie parallele (l'episodio della scritta sta come ottavo). Le scene del Calvario restano 5, inglobando anche la sepoltura, secondo lo schema A B C A' B'. Ciò oltretutto renderebbe più solide le argomentazioni che si portano per l'interpretazione dell'ora nei due passi interessati (19,14 e 19,27).

DAMIANO MARZOTTO

R. PENNA, *Il « Mysterion » paolino. Traiettorie e costituzione*, Brescia, Paideia, 1978, pp. 104.

Questo volume, presentato dall'Assoc. Biblica Italiana come X Supplemento alla Rivista Biblica, raccoglie i risultati di studi che il noto biblista italiano, specialista in teologia paolina, ha compiuto a completamento di un corso tenuto presso il Pont. Istituto Biblico di Roma nel 1976, sulla lettera agli Efesini e in particolare sul suo I cap. I testi paolini interessanti il « Mistero » sono raccolti, valutati alla luce della filologia classica e biblica, letti nel loro contesto immediato, studiati nella loro « traiettorie » o linea di sviluppo, e nella loro « costituzione » o ricchezza di contenuti; alla fine sono sintetizzati in una visione globale. Ne

risulta un lavoro molto ben impostato, libero da anguste precomprensioni, rispettoso dei vari dati man mano emergenti. Una ricca bibliografia aggiunge ulteriore valore a questo prezioso volume, utile per specialisti, ma leggibile anche da teologi e da chiunque, dotato di buona cultura, fosse interessato al tema.

Alcune osservazioni, nell'intento di contribuire a un ulteriore approfondimento. Nelle pagg. 58-63 l'A. studia il famoso *anakefalaiosasthai tà pànta* in Cristo e cerca di descriverne il contenuto in questo modo: si tratta dell'« intestazione cosmica nel Risorto ». L'espressione, benché non nuova, stupisce alquanto e lascia perplessi; la spiegazione invece no; forse l'A. potrà tornarci sopra e tentar di trovare qualche altra espressione, una volta che avrà considerato anche le due sfumature insite nel verbo, a nostro avviso, dato che esso è al medio e in aoristo: non vi si potrebbe vedere infatti l'idea che tutto, già dall'eternità, ha avuto in sé un senso e una tensione cristica, dovuta alla centralità che la pasqua di Cristo aveva e mantiene nel « tutto »? È vero che queste due sfumature del verbo non vengono prese in considerazione, di solito, dagli esegeti; ma il contesto forse invita a sfruttarle, soprattutto quella insita nel medio del verbo.

Nelle pp. 72-74, e altrove, il lettore si incontra con l'uso del termine « politico »; ma, come in altre opere moderne, gli rimane difficile precisarne il contenuto, correndo quindi il rischio di pensare che il « mistero » implichi o produca anche un'unica politica! Ciò però è contrario a tutta la mentalità paolina e al pensiero, ci sembra, del Penna stesso, che scrive: « né i pagani devono giudaizzarsi né gli ebrei paganizzarsi; piuttosto le diversità sono chiamate a conciliarsi in una superiore unità di genere diverso e nuovo (74).

Condividiamo pienamente la scelta del Penna circa il *mysterion méga* di Ef 5,32: si tratta non dell'unione Cristo-chiesa né della frase di Gen 2,24, ma del matrimonio, visto nella luce dell'unione Cristo-chiesa e vissuto in conseguenza. L'A. invece non ha considerato la forza dell'*antí touto* di 5,31, che, secondo noi, invita a collegare strettamente il matrimonio con l'unione Cristo-chiesa espressa immediatamente prima, anzi a vederlo come un'i-

stituzione voluta fin dalle origini in dipendenza e in conseguenza della cristocentricità del « tutto »: cfr. quanto avevamo già scritto in *Riv. Bibl. It.* 15 (1967) 314, commentando *Le Christ Sagesse de Dieu* di A. Feuillet, e nella lezione sul matrimonio in *Verso la Bibbia*, Milano 1977; ma l'idea c'era già in altri teologi, in particolare in A. ROSMINI, *Scritti sul matrimonio*, Roma 1902, 325-351. Un altro punto che meriterebbe una precisazione è l'uso di *méga*, applicato al *mysterion* matrimoniale: perché è « grande »? C'è forse qualche polemica contro coloro che andavano cercando nei « misteri » pagani o giudaici strane e difficili vie di salvezza, senza rendersi conto che la vita quotidiana ne offriva una come il matrimonio vissuto nella luce di Cristo e della sua carità? Lo stesso Penna, citando a p. 18 il « Sermone dei Naaseni », ne suggerisce una possibile conferma.

GIOVANNI GIAVINI

L. MORALDI (a cura di), *Deti segreti di Gesù*, Milano, A. Mondadori, 1975, pp. 239.

Luigi Moraldi ha voluto raccogliere in un volume agile « le cosiddette "sentenze e parole del Signore", quei detti cioè che ebbero un'esistenza propria, isolata, non legata a contesti particolari, anche se nei nostri vangeli in molti casi non è più così, e il cui significato è tutto nella loro semplice formulazione » (p. 17). Li estrae oltre che dal vangelo, anche dall'antica letteratura cristiana. Li suddivide in 5 categorie (sentenze o apoftegmi, detti sapienziali, detti profetici o apocalittici, detti « Io », detti normativi per la comunità), a ciascuna delle quali premette un'introduzione. Ne deriva una raccolta quanto mai suggestiva e stimolante alla lettura. Così presentati infatti molti detti riacquistano forza e vigore di provocazione; oltre al fatto che se ne possono qui trovare molti che sono normalmente inaccessibili (vedi per es. « i detti arabi »). Come dice nell'introduzione generale si riscoprono nuovi significati, più reconditi, proprio per la loro condizione, distaccata da ogni contesto, che li rende più generali e quindi applicabili anche ad altre situazioni sempre nuove. « Di fronte a detti del genere, ogni lettore sente quanto siano